

La seduta comincia alle 14,45.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di rappresentanti dell'ENI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla situazione e sulle prospettive del settore dell'energia, l'audizione di rappresentanti dell'ENI. Sono presenti il presidente, professor Gian Mario Gros-Pietro, l'amministratore delegato, dottor Vittorio Mincato, e il direttore rapporti istituzionali comunicazioni, dottor Eugenio Palmieri.

Ricordo, prima di dare la parola ai nostri ospiti, che con questa audizione entriamo nella fase conclusiva di questa indagine conoscitiva; oggi ascolteremo i rappresentanti di ENI, cioè dell'azienda più importante del nostro paese per la politica energetica, successivamente i rappresentanti di ENEL, poi i gestori della trasmissione di rete, infine i due commissari europei oltre, chiaramente, al ministro delle attività produttive. Il 7 marzo concluderemo il complesso delle audizioni e nei 20 giorni successivi procederemo alla stesura del documento conclusivo che dovrebbe costituire la base di una serie di provvedimenti che il Governo potrà adot-

tare per completare e, laddove necessario, correggere la legislazione energetica del nostro paese per rapportarsi a quella europea e per chiarire anche gli aspetti relativi ai rapporti con le regioni che, malgrado il decreto-legge emanato dal Governo, sono rimasti sullo sfondo come conseguenza del nuovo articolo 117 della Costituzione.

Do, quindi, la parola al presidente dell'ENI, professor Gian Mario Gros-Pietro.

GIAN MARIO GROS-PIETRO, *Presidente ENI*. Ringrazio il presidente e tutti i componenti di questa Commissione per l'invito rivoltoci.

Dico subito che quello dell'energia è un settore centrale per tutti i paesi sviluppati: non a caso uno dei primi atti predisposti dalla nuova amministrazione Bush è stato di presentare un nuovo piano per l'energia. È essenziale sia dal punto di vista della disponibilità dei rifornimenti — il problema della sicurezza degli approvvigionamenti è basilare — sia dal punto di vista della economicità degli approvvigionamenti stessi perché il prezzo dell'energia è una componente fondamentale di tutte le produzioni industriali e anche di quelle di servizi.

Purtroppo il settore dell'energia, dal punto di vista economico, può difficilmente funzionare sulla base di esclusive condizioni di mercato, perché i tempi di predisposizione dell'offerta sono molto lunghi e la domanda di energia è rigida (nel senso che chi ha bisogno di energia difficilmente può farne a meno). Inoltre l'energia, in quasi tutte le sue forme, è difficilmente stoccabile. Pertanto, la gestione di questo settore è estremamente delicata e richiede sia una regolazione del mercato (che, per sua natura, non avendo

un'immediata possibilità di adeguamento dell'offerta alla domanda difficilmente può funzionare sulla base di una pura concorrenza ma ha bisogno in genere di un'attività di regolazione), sia una politica industriale perché nel lungo termine — sottolineo questo concetto perché spesso viene dimenticato — nessuna liberalizzazione può condurre ai prezzi sperati (quindi alla economicità dell'energia) se non c'è un'abbondanza di offerta: se l'offerta è carente, i prezzi saranno sempre alti (questo è uno degli errori commessi in California, dove si è trascurata la politica industriale e, quindi, la generazione di offerta di energia).

Prima di concludere questa prima parte del mio intervento e lasciare all'amministratore delegato, dottor Vittorio Mincato, il compito di entrare nel dettaglio degli aspetti industriali, mi soffermo su due altri aspetti che ritengo fondamentali. Il primo: l'ENI si occupa principalmente di gas e di petrolio; per quanto concerne il gas è opportuno tenere presente che il futuro dell'Italia e dell'Europa dipende da approvvigionamenti e da giacimenti che si trovano al di fuori, non soltanto del nostro paese, ma dell'Unione europea. Pertanto, nel tracciare una politica industriale bisogna avere presente che le fonti dalle quali dipendiamo sono fuori dal mercato (in mano a paesi, e non in mano a società) e fuori dalla gestione del diritto comunitario. Il secondo aspetto: se da un lato non c'è alcuna preoccupazione circa l'entità dei giacimenti dai quali possiamo attingere (quindi, non c'è un problema di abbondanza delle fonti), dall'altro esistono problemi per quanto riguarda i sistemi di trasporto: il cosiddetto « collo di bottiglia » è rappresentato dai sistemi di trasporto tra quelle fonti e, in particolare, il nostro paese; pertanto, la politica industriale diretta a favorire gli investimenti è essenziale.

VITTORIO MINCATO, *Amministratore delegato ENI*. Questa audizione si inquadra nell'ambito della indagine conoscitiva, svolta dalla Commissione attività produttive della Camera, volta a valutare l'ido-

neità del quadro normativo rispetto alla situazione attuale e alle prospettive di effettiva realizzazione di un mercato unico europeo dell'energia elettrica e del gas, indagine conoscitiva che riguarda anche le condizioni con le quali le imprese italiane del settore possono competere sul mercato continentale.

L'ENI opera sia nel settore del gas sia in quello dell'energia elettrica anche se, in quest'ultimo caso, in misura molto ridotta e soltanto come mezzo per utilizzare il gas che l'ENI ha a disposizione e che, come vedremo, non può assolutamente vendere sul mercato nazionale.

Inizio questo mio intervento fornendo una visione di sintesi di ciò che l'ENI rappresenta sul mercato italiano ed europeo e sui rischi che questo mercato presenterà nei prossimi anni. L'Italia non ha avuto e non ha una buona legge sul riassetto del mercato del gas naturale. I difetti di questa legge sono diversi. Innanzitutto, la presenza di una forte asimmetria rispetto ai mercati degli altri paesi europei, i quali sono tutti meno liberisti del nostro (la legge approvata nel 2000, per stessa ammissione del Governo di allora, rappresenta la norma più avanzata di tale settore); inoltre, sono stati posti dei tetti di mercato (l'Italia è stato l'unico paese europeo a fare ciò). Sono proprio questi tetti di mercato che, a nostro parere, rischiano di determinare uno *shortage*, cioè una carenza di gas nei prossimi anni a seguito di una carenza di strutture. Nello stesso tempo, la rapidità con cui è stata operata la destrutturazione del mercato (ad un operatore dominante, la SNAM, che provvedeva all'acquisto, al trasporto e alla distribuzione del gas, si è preferita una struttura in cui ciascuna di queste fasi è stata separata dall'altra) rischia di compromettere equilibri delicatissimi che si erano finora retti sull'esistenza di un unico operatore. Conseguentemente c'è una grande incertezza sul mercato; tant'è che l'Autorità per l'energia elettrica ed il gas è stata spesso costretta a svolgere compiti che non le erano propri tentando di risolvere problemi che investono la politica economica e, a volte,

anche la politica estera (faccio riferimento, in particolare, ai contratti *take or pay* che coinvolgono rapporti fra paesi). Questa, in breve sintesi, è la situazione in cui l'ENI si trova attualmente ad operare.

Svolte queste necessarie premesse mi soffermerò su quella che costituisce l'asimmetria principale che distingue il nostro paese rispetto agli altri. Si è detto che lo spirito della direttiva europea sull'apertura del mercato del gas emanata nel 1998 (la n.30) è stato interpretato in maniera molto estensiva dal Governo italiano nella realizzazione dell'apertura del mercato. Mentre nel settore dell'energia elettrica la piena apertura avverrà nel 2030 — ma esistono anche dei progetti di legge che tendono ad anticipare questo termine — l'apertura totale del mercato del gas avverrà a partire dal 2003; la rapidità con cui si è proceduto all'apertura di tale mercato rischia, a nostro avviso, di provocare grossi problemi nel nostro paese. In particolare, il decreto legislativo del 23 maggio 2000, n.164, con cui l'Italia ha recepito nell'ordinamento interno la direttiva europea n. 30 del 1998, ha fissato dei tetti, cioè delle quote massime, sia di immissione di gas nella rete nazionale (75 per cento dei consumi nazionali) sia di vendita ai clienti finali (50 per cento dei consumi nazionali); i tetti fissati decorrono dal 1° gennaio 2003 per le vendite e dal 1° gennaio 2002 per l'immissione di gas. Nel primo caso nessun operatore può immettere in rete più del 75 per cento del fabbisogno nazionale; questa percentuale scenderà al 61 per cento nel 2009. È opportuno però evidenziare che la direttiva europea non aveva disposto l'apertura totale immediata del mercato né aveva previsto i tetti di cui ho parlato.

La legge italiana ha previsto anche la separazione societaria delle attività di commercializzazione — acquisto e vendita — dall'attività di trasporto e di distribuzione (nemmeno questo era previsto dalla direttiva europea; l'Italia è l'unico paese, insieme alla Spagna, ad aver introdotto questa separazione).

Per effetto di questi obblighi nel 2003 l'Italia si troverà ad avere un assetto del

mercato del gas tra i più avanzati in Europa, con un'anomalia, quella dei tetti, non previsti da nessun altro paese comunitario.

GIAN MARIA GROS-PIETRO, *Presidente ENI*. Se da un lato possiamo definire avanzata la legge italiana perché liberalizza di più il mercato, dall'altro lato i tetti da essa fissati costituiscono una macroscopica eccezione, perché non si può definire un tetto un elemento di liberalizzazione, soprattutto nell'ambito di un mercato dove, a partire dal 2003, chiunque potrà importare e vendere gas in Italia e chiunque sarà libero di far passare il gas sui tubi della SNAM ad una tariffa stabilita dal regolatore secondo un codice di rete: il mercato sarà totalmente libero, e qualunque cliente potrà scegliere il suo fornitore. In queste condizioni di totale liberalizzazione, un tetto sta a significare che se un cliente, ad esempio, vuole il gas dalla SNAM ai prezzi da essa praticati, non può averlo: e questa si definisce liberalizzazione? L'effetto sarà che questi clienti dovranno accontentarsi di quello che troveranno; pertanto, si avrà un contemporaneo aumento del prezzo e un possibile scadimento del servizio perché la SNAM — e quindi il gruppo ENI — non potrà effettuare ulteriori investimenti in Italia, i quali si dirigeranno, come già sta accadendo, verso altri paesi europei. Saranno quindi questi ultimi a godere del ritorno dell'investimento in termini di servizio; e tutto ciò avverrà in una prospettiva, di qui a qualche anno, come prima faceva notare il dottor Mincato, di insufficienza del gas per carenza di infrastrutture di trasporto.

VITTORIO MINCATO, *Amministratore delegato ENI*. Di fronte al cambiamento normativo appena illustrato, l'ENI non ha potuto fare altro che compiere delle scelte di strategia industriale: da un lato, sostenere il processo di apertura del mercato del gas in quanto è suo interesse che tale mercato funzioni; dall'altro lato, scegliere delle opzioni di crescita alternative. Con l'introduzione dei tetti, infatti, all'ENI è

stato in pratica impedito di crescere ulteriormente in Italia e, conseguentemente, si è deciso di crescere all'estero. In particolare, si è deciso di puntare sulla vendita sui mercati internazionali di 10 miliardi di metri cubi di gas entro il 2003 (questa è stata la prima scelta che l'ENI ha compiuto nel momento in cui si è percepita l'impossibilità di crescere ulteriormente in Italia); attualmente ci troviamo ad aver realizzato il 90 per cento di questo risultato e, quindi, abbiamo innalzato il nostro *target* e prevediamo nel 2005 di vendere, dopo l'esperienza maturata in questi due anni, 38 miliardi di metri cubi di gas oltre confine; questo, ovviamente, comporta dei grossi investimenti all'estero. La seconda scelta che come ENI abbiamo effettuato è stata, oltre alla separazione societaria impostaci dalla legge, quella di quotare in borsa la società; operazione che abbiamo realizzato nel dicembre dell'anno scorso, tra l'altro in un momento molto difficile per il mercato a seguito di quanto accaduto l'11 settembre (nessun'altra operazione di quotazione è stata effettuata dopo tale data, e la nostra, fra l'altro, è stata l'unica operazione di successo realizzata nell'ambito delle borse europee).

Infine, abbiamo provveduto a costituire una società separata — anche in questo caso impostaci dalla legge — per quanto concerne gli stoccaggi. Con tutte queste scelte intendiamo realizzare più obiettivi; il primo è quello di lasciare spazio ai nuovi venuti — *newcomers* — cioè a coloro che vorranno operare sul mercato, obiettivo che si coniuga con l'altro di espanderci all'estero e con il rispetto del tetto di vendita del 50 per cento dei consumi nazionali.

L'ENI è presente sul mercato italiano sia sul versante delle vendite al consumatore sia su quello delle vendite ai produttori elettrici sia ancora su quello delle vendite all'industria in generale. Per quanto concerne le vendite ai consumatori — alle famiglie — l'ENI è presente con una società, l'Italgas, che assicura ed assicurerà un quarto della nostra presenza sul mercato finale del gas nel 2005. Le competenze commerciali di tale società — l'Ital-

gas — e la sua importante penetrazione all'estero (è presente infatti in Ungheria e in Sud America) fanno parte integrante del nostro processo di internazionalizzazione nel *downstream* del gas; quindi, puntiamo su tale società per avere una completa capacità di penetrazione nei mercati. Le notizie che continuano ad apparire sui giornali in merito ad una nostra disponibilità ad alienare tale società sono prive di ogni fondamento; l'ENI ha il controllo di Italgas — che, fra l'altro, non è scalabile — e non intende perdere questo controllo. Inoltre, con le nostre scelte abbiamo assicurato stabilità e trasparenza ad un mercato che si trova ad attraversare una fase traumatica di passaggio da un assetto integrato — prima la SNAM gestiva tutta la catena dall'acquisto fino alla distribuzione del gas — ad un altro costituito da soggetti separati: l'acquisto e la vendita li può fare chiunque mentre il trasporto lo effettua la SNAM (quotata in borsa, quindi un soggetto autonomo con un proprio *management*).

Negli ultimi due anni soltanto l'Italia ha deciso di porre fine ad un sistema integrato di approvvigionamento, trasporto, stoccaggio e distribuzione del gas naturale che aveva sempre lavorato egregiamente. L'esistenza di un operatore unico integrato nell'intera filiera garantiva che tutte le parti del sistema fossero coordinate l'una con l'altra: questo significava che quando si andava ad acquistare del gas all'estero ci si assicurava che esistessero le strutture per il trasporto e che, a valle di queste, ci fosse un mercato capace di assorbire il gas acquistato all'estero. Adesso tutto ciò non esiste più; pertanto, il rischio che si possano determinare delle situazioni critiche è molto elevato. Faccio un esempio: nel 1998 uno dei due gasdotti algerini che attraversano il Mediterraneo fu soggetto ad atti di sabotaggio, tanto che una delle due linee dovette essere bloccata; ciò comportò per l'Italia il mancato arrivo di una grossissima quantità di gas — circa la metà del gas che arriva dall'Algeria — ma nonostante ciò, ricorrendo sia agli stoccaggi sia agli arrivi di gas provenienti dall'Olanda e

dalla Russia sia alle produzioni nazionali si è riusciti a far fronte a questa *défaillance* senza che nessuno si accorgesse che uno dei due gasdotti algerini era stato sabotato. Questo non sarà più possibile, perché gli arrivi di gas dalle varie parti del mondo saranno governati da più operatori e le capacità di trasporto saranno gestite da un terzo che non ha alcuna integrazione con colui che acquista e vende.

Smontata questa macchina occorre adesso trovare il modo di integrarne le parti e di renderne simmetrico il lavoro; tutto ciò si potrà ottenere attraverso un complesso sistema di regole che siano fondate su principi univoci e chiari; attualmente queste regole mancano perché la rapidità con cui si è realizzato il processo di apertura del mercato ha impedito che l'*authority* — per quanto abbia lavorato — potesse provvedervi nei tempi previsti dalle leggi. Il codice di rete ancora non c'è, e l'ENI, supplendo a questa mancanza, ha pubblicato *motu proprio* un codice di rete che funziona in via provvisoria; sarà poi l'*authority* che ne dovrà vagliare la validità e la capacità della rete di rendere un servizio uguale per tutti. Lo stesso discorso vale per lo stoccaggio, dove non c'è ancora un codice: i vari operatori che si trovano sul mercato prenotano capacità di trasporto e di stoccaggio sulla base di regole che la SNAM ha dovuto stabilire da sola, anche se vi è stata tutta una serie di contatti con l'*authority*, che sta vagliando. Riteniamo che entro quest'anno la questione si risolverà e quindi riusciremo ad allestire un sistema funzionante. Ma risulta chiaro che ciò accade soltanto perché ancora oggi esiste un operatore — l'ENI — che ha assicurato il passaggio armonioso da un sistema integrato ad uno strumento frammentato.

Teniamo anche conto che dal 2003 il sistema sarà sottoposto ad un notevole *stress* perché a tale data il mercato sarà completamente aperto e qualsiasi utente potrà acquistare il gas da chi vorrà, anche l'utente domestico potrà rivolgersi ad un operatore qualsiasi per acquistarlo; fra

l'altro, le reti di trasporto saranno obbligate a trasportare il gas di quell'operatore fino al domicilio del consumatore.

I criteri generali che ci hanno indotto a definire questi codici sono costituiti da due aree tematiche. La prima consiste nell'assegnazione della capacità di trasporto ai clienti della rete in base alle priorità di accesso al sistema, in modo da definire cioè chi può trasportare e quanto può trasportare; si tratta di un tema che deve essere ancora risolto e che esula dall'ambito tecnico tariffario, ma che è comunque molto importante perché rileva a livello di politica industriale ed influenza il futuro assetto dell'industria del gas, che secondo noi è di competenza del Governo e non dell'*authority*. Questa è la nostra opinione, che sottoponiamo a questa Commissione perché ne faccia oggetto di valutazione; è chiaro che queste scelte spettano al Ministero delle attività produttive in quanto, come detto, hanno una notevole rilevanza a livello di politica industriale e non attengono alla politica tariffaria — che invece è di competenza dell'*authority* — e possono anche avere delle influenze sulla politica estera del nostro paese.

La seconda area tematica riguarda l'aspetto tecnico-operativo che definisce la tipologia, la qualità del servizio che deve essere dato, il sistema tariffario, la programmazione del trasporto, le specifiche di qualità, la sicurezza: queste costituiscono, a nostro avviso, competenze dell'*authority* e non del Governo. Questi codici dovevano essere pronti tra la fine del 2000 e l'inizio del 2001; non lo sono stati e vi abbiamo provveduto noi, coordinandoci con l'*authority*.

Particolare attenzione merita poi l'attività di stoccaggio, per la quale non sono state definite nemmeno le tariffe, mentre per l'attività di trasporto le tariffe sono state indirettamente fissate perché l'*authority* ha stabilito il valore della rete ed il rendimento che deve avere (applicando il tasso di rendimento al valore della rete si ottiene il complesso tariffario, cioè i ricavi complessivi della rete, i quali, divisi per i

metri cubi di gas trasportati, ci danno la tariffa). Ciò per lo stoccaggio non è stato fatto, ma è in corso di elaborazione.

Il problema delle infrastrutture e dei nuovi investimenti all'estero si pone come uno degli aspetti più critici per il funzionamento e l'efficienza del mercato italiano del gas. Su questo tema è in corso un lungo dibattito negli uffici tecnici dei ministeri, nell'associazione di categoria, nelle redazioni dei giornali: tutti parlano di un collo di bottiglia che esisterebbe per l'arrivo del gas in Italia, la cui causa sarebbe l'ENI: c'è chi sostiene che il gas ci sarebbe ma siccome i tubi che lo trasportano in Italia sono di proprietà dell'ENI, questa li ha saturati e conseguentemente non vi è più spazio per gli altri. A questo proposito sono state dette tante cose inesatte.

Dico questo perché il gas in Italia arriva dalla Russia, dall'Olanda, dalla Norvegia (da poco tempo), dall'Algeria e, fra due anni, dalla Libia; il sistema di trasporto del gas dalla Russia è interamente controllato dalla Gazprom (la società che ha il monopolio del gas in Russia) fino alla frontiera con l'Austria (comprendendo la parte slovacca, anch'essa controllata dalla Gazprom); da Baumgarten (il confine tra Slovacchia e Austria) vi è un gasdotto che attraversa tutto il territorio austriaco di proprietà di una società austriaca, la OMV, da cui l'ENI ha acquistato i diritti di trasporto per quella parte che non serviva alla società stessa (il 10 per cento di questo gasdotto viene utilizzato dalla OMV, mentre la parte restante viene utilizzato dall'ENI). Il 90 per cento della capacità di trasporto del gasdotto è completamente saturato dal gas che l'ENI acquista dalla Gazprom, con la quale l'ENI stessa è impegnata per 25 anni. Pertanto, non c'è capacità di trasporto attraverso l'Austria; chi intende acquistare gas dalla Russia deve preoccuparsi di avere la capacità di trasportarlo in Austria e per farlo bisogna posare dei nuovi tubi; non è possibile pensare che l'ENI rinunci ad una parte del proprio gas per consentire il passaggio a chi, ultimo venuto, dice di aver bisogno di capacità di trasporto.

Per quanto concerne l'Algeria, il gasdotto è di proprietà dello Stato algerino, mentre per la parte che passa nel territorio tunisino è di proprietà di una società tunisina. I diritti di trasporto sulla parte a terra (Africa del nord) sono interamente posseduti dall'ENI, che non dispone di capacità di trasporto occidentali; l'ENI ha stipulato dei contratti di lungo termine con gli algerini ed ha così saturato questa capacità di trasporto. Nella tratta che attraversa il canale di Sicilia il gasdotto è di proprietà per metà dell'Algeria, per metà dell'ENI, che ha anch'esso una capacità di trasporto satura. Tuttavia con piccoli investimenti — poche decine di miliardi — si potrebbero trasportare altri due miliardi di metri cubi. Questa capacità è disponibile soltanto se a monte, in Algeria e in Tunisia, qualcuno investe per portare il gas nella parte terrestre; siccome quel metanodotto non è nostro, chi vuole importare gas deve mettersi d'accordo con i tunisini e con gli algerini; noi, insieme agli algerini, abbiamo una capacità di trasporto di due miliardi di metri cubi per quanto concerne la parte a mare.

Per quanto riguarda poi il metanodotto Olanda-Italia, anche questo è suddiviso in più tratte: vi è la parte tedesca, in cui l'ENI ha una partecipazione del 49 per cento, mentre il 51 per cento appartiene alla Rhur gas; nella tratta svizzera l'ENI ha una partecipazione del 46 per cento, mentre il 51 per cento appartiene alla Swisse gas e il 3 per cento appartiene alla Rhur gas. La capacità di trasporto lungo l'intera tratta è dell'ENI, che l'ha saturato con il gas importato dall'Olanda (anche in questo caso sulla base di contratti di lungo termine). L'ENI inoltre ha stipulato dei contratti con un consorzio di produttori norvegesi ed ha appena finito di investire risorse per allargare questa capacità di trasporto proprio per consentire l'importazione di gas anche dalla Norvegia.

La conclusione che noi, come rappresentanti dell'ENI, traiamo dall'illustrazione che ho appena fatto è che l'ENI non è l'unico proprietario dei gasdotti internazionali e non dispone di capacità aggiuntiva di trasporto. D'altra parte, è oppor-

tuno sottolineare che quando si investe costruendo un gasdotto ci si guarda bene dallo stanziare risorse che restano inutilizzate; infatti, in questi casi si verificano i volumi di gas acquistati e si investe in proporzione ad essi (se, ad esempio, occorre trasportare 10 miliardi di metri cubi di gas, si realizza un metanodotto di questa portata); se poi dovesse arrivare, nel giro di poco tempo, dell'altro gas, allora — e soltanto in questo caso — si potrebbe ipotizzare una capacità di trasporto inutilizzata, ma guai a chi investe in impianti che poi rimangono fermi: il mercato finanziario infatti punisce immediatamente chi effettua investimenti che non hanno rendimento. Quello del mercato finanziario — tengo a precisarlo — non costituisce un aspetto secondario; ricordo che, proprio grazie all'apprezzamento che i mercati finanziari hanno attribuito al titolo ENI, è stato possibile aumentare il valore di tale gruppo. Quando io e il presidente Gros-Pietro abbiamo assunto la gestione di questa società il mercato ne dava una valutazione pari a 40 miliardi di euro, oggi ne vale 60; per lo Stato italiano, che prima possedeva il 35 per cento del capitale della società (attualmente pari al 30 per cento), significa aver aumentato il valore di 14 miliardi di euro, dopo che lo stesso ne aveva incassati 2,7 per il 5 per cento venduto l'anno scorso.

Possiamo dire che fino ad un certo livello la capacità di questi metanodotti può essere aumentata con investimenti; però, se si intende portare in Italia 30 miliardi di metri cubi di gas — che rappresentano il fabbisogno aggiuntivo previsto per i prossimi dieci anni — non c'è alcuna soluzione se non quella di effettuare ulteriori investimenti in impianti di rigassificazione di gas liquefatto che arriva in Italia oppure in nuovi metanodotti. L'ENI sta costruendo un metanodotto che porterà gas dalla Libia (per otto miliardi di metri cubi) ma che non potrà essere venduto sul mercato nazionale perché nel frattempo è intervenuta la legge che ci impedisce di vendere gas per più del 50 per cento dei consumi nazionali; perciò

abbiamo venduto questo gas, a partire del 2004, ai nostri concorrenti, i quali, a loro volta, lo commercializzeranno in Italia. Questo della Libia sarà l'ultimo investimento che l'ENI effettuerà nel settore del gas; tutte le strutture di adduzione del gas in Italia sono state effettuate dall'ENI, che era l'unico operatore presente: d'ora in poi saranno gli altri ad effettuare tali investimenti. Può darsi che qualcosa mi sia sfuggito, ma non vedo molti operatori disponibili ad investire in queste grandi opere, che richiedono capitali immensi con ritorni che vanno a 10, 15, 20 e 25 anni. Mi pare che vi sia un progetto di costruzione di un metanodotto che dall'Algeria, passando per la Sardegna, dovrebbe arrivare alle coste del continente; ritengo che tale progetto sia realizzabile soltanto con il contributo dello Stato, altrimenti sarebbe il gas più caro che arriverebbe in Italia.

Veniamo adesso al problema dei prezzi del gas, spesso dibattuto in maniera non corretta. Attualmente i prezzi del gas naturale, depurati dalla componente fiscale, risultano *grosso modo* allineati a quelli degli altri paesi europei importatori; non ci sono grandi differenze. I prezzi sono più bassi in Gran Bretagna e in Olanda perché questi paesi sono produttori di gas, e non importatori come l'Italia; tuttavia, la situazione sta modificandosi anche in questi paesi, soprattutto in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, perché entrambi, aumentando le loro importazioni, hanno perso l'invidiabile posizione di autoproduttori e autoconsumatori, e ciò si sta traducendo in una spinta al rialzo dei prezzi: l'anno scorso si è arrivati a prezzi pari a 5 dollari per milione di btu (l'unità di misura del gas) mentre prima i prezzi oscillavano tra i 2 e i 2,5 dollari per milione di btu. L'Italia dipende dalle importazioni per il 79 per cento dei consumi nazionali, e la dipendenza del nostro paese dall'estero è destinata a crescere al 90 per cento nel 2010 sia per la crescita del consumo (più di 90 miliardi di metri cubi contro gli attuali 70 miliardi di metri cubi), sia per il declino naturale dei giacimenti italiani di gas e per l'impossibilità di mettere in

coltivazione nuovi giacimenti che pure ci sono nel mare Adriatico; pertanto, come italiani non possiamo pensare di avere dei prezzi del gas migliori di chi invece dipende soltanto in minima parte dall'estero.

In ogni caso, vorrei sottolineare che, pur in presenza di una forte dipendenza dalle importazioni, il gas costituisce una fonte di energia economica, oltre ad essere la più pulita tra quelle fossili. Proviamo a misurare il prezzo dell'energia: se il prezzo del petrolio è di 25 dollari al barile (e il prezzo del gas segue quello del petrolio) probabilmente la differenza, rispetto al carbone, sarà di circa dieci lire; quando invece il prezzo del petrolio è inferiore ai 25 dollari al barile (negli ultimi 16 anni il prezzo medio del petrolio è stato di 18 dollari al barile) le fonti più economiche di energia per produrre energia elettrica sono appunto il gas e il petrolio.

GIAN MARIA GROS-PIETRO, *Presidente ENI*. I contratti *take or pay* stanno a significare letteralmente: prendi o paga; sono contratti a lungo termine stipulati con i paesi produttori di gas in base ai quali l'azienda importatrice si obbliga per un dato periodo di tempo ad acquistare ogni anno un determinato volume di gas con un limite superiore ed uno inferiore pagando un prezzo indicizzato a quello del petrolio. Questi contratti sono stati la base sulla quale si è costruita quella collaborazione tra paesi produttori e consumatori che è anche, come giustamente sosteneva l'amministratore delegato prima, uno dei legami di politica estera tra l'Italia, i paesi della costa nord dell'Africa, quelli del nord Europa e la stessa Russia. Questi contratti costituiscono una fonte di reddito fondamentale per il paese produttore, ed è questo uno dei motivi per cui è il paese produttore a richiederli; esiste anche un altro motivo dato dal costo del trasporto del gas, pari a circa dieci volte il trasporto del petrolio, sia che venga effettuato via tubo sia che il gas venga liquefatto e trasportato con la nave. Se viene effettuato

via tubo risulta chiaro che il paese produttore e quello consumatore sono rigidamente collegati.

La situazione è molto diversa da quella relativa alla produzione di petrolio, in cui un produttore può trovare sul mercato qualunque tipo di cliente; nel settore del gas per sviluppare un giacimento bisogna assicurarsi che ci sia un cliente che poi acquista. Questo costituisce il motivo fondamentale per cui il mercato del gas è regolato dai contratti *take or pay*, che risultano essere indispensabili per sviluppare i giacimenti, per costruire i gasdotti e anche, in una certa misura, per costruire i liquefattori e i rigassificatori. Tali impianti, sebbene possano essere in qualche modo flessibili, richiedono, dato il loro costo, che sia garantita un'utilizzazione.

Mi si permetta adesso di fare un paragone con un altro tipo di investimento importante: il tunnel sotto la Manica o il ponte sullo stretto di Messina. In questi casi vi è una società che predispone il progetto e che procede alla raccolta dei capitali presso un consorzio di banche, il quale verifica quali possono essere le prospettive in termini di fatturato di quell'opera; nel caso del tunnel e del ponte si prendono in considerazione i dati relativi al traffico tenendo conto che i clienti sono centinaia di migliaia. Nel caso dei gasdotti o dei rigassificatori e dei liquefattori non esiste un mercato statistico ma c'è un fornitore e un limitatissimo numero di potenziali clienti; quindi, i capitali, in questo caso, non si trovano se non c'è un impegno di questo limitatissimo numero di controparti (che nel caso del gasdotto sono due, uno all'entrata e uno all'uscita del tubo), che si impegnano ad usarlo, perché se uno dei due si sottrae non si può trovare un'alternativa.

Esistono pure degli esempi in cui il mercato funziona senza che sia utilizzata questa tipologia di contratti (*take or pay*); si tratta dei due esempi citati dall'amministratore delegato: Stati Uniti e Gran Bretagna. Nel caso della Gran Bretagna i pozzi si trovano nel mare del Nord davanti alla costa, con tante piccole società ciascuna delle quali è proprietaria di due o

di tre pozzi; il gas arriva attraverso dei tubi (che, data la distanza, sono corti) su un mercato ricco e molto fluido; in questo caso c'è veramente concorrenza con una pluralità di offerte e di domande. Invece nel caso di un gasdotto che dall'Algeria arrivi in Italia vi è un fornitore e due o tre clienti (fino a qualche anno fa c'era soltanto la SNAM); in questo caso, ripeto, è necessario un contratto *take or pay*. La situazione che caratterizza il Regno Unito per quanto concerne il settore del gas, come ha avuto modo di dire l'amministratore delegato del corso del suo intervento, sta rapidamente modificandosi: la Gran Bretagna diventerà anch'essa un paese di importazione.

Il rischio che deriva da una politica industriale verso la quale si indirizzi una forte richiesta di riduzione dell'importanza dei contratti *take or pay* è che si cerchi di costruire una struttura dell'industria del gas che faccia riferimento ad un modello che non c'è più e che sta rapidamente scomparendo anche dalla Gran Bretagna. Pertanto, il rischio è che, avendo come riferimento una struttura non realizzabile, si produca l'unico risultato che l'assetto cui si mira non si attui e quello esistente non si riproduca. Pertanto, ci sarà una carenza di offerta: è esattamente quello che è accaduto in California, con un modello teorico inattuabile; l'abbandono forzoso di un modello esistente e nessun investimento.

VITTORIO MINCATO, *Amministratore delegato ENI*. Le clausole dei contratti *take or pay* non si modificano quando si stipula tale contratto con una durata ventennale; si modifica soltanto il prezzo secondo certi parametri e, periodicamente, sulla base di alcuni negoziati che lo aggiornano. Ma per quanto concerne la durata, la quantità, i minimi e i massimi contrattuali, una volta negoziati non si modificano; in trent'anni che l'ENI lavora con tale tipologia di contratto non abbiamo mai avuto un problema e mai è venuta meno la sicurezza degli approvvigionamenti di gas in Italia. Toccare i contratti *take or pay* significa mettere a repentaglio la sicurezza degli

approvvigionamenti in Italia; intervenire su tali contratti per liberare le capacità di trasporto nell'illusione che i contratti *spot*, stipulati oggi per domani, riescano a spiazzare quelli *take or pay* e quindi a creare una più forte competizione in Italia sulla base del prezzo, è veramente velleitario. Il rischio è che nessuno stipulerà contratti *take or pay* perché non è sicuro di avere la capacità di trasporto a disposizione, il che significa non avere in Italia nei prossimi anni la certezza di disporre del gas che serve. Non importa se rimangono i tetti secondo cui l'ENI potrà vendere una quantità di gas tale da non superare il 50 per cento dei consumi nazionali: noi ci preoccupiamo dell'altro 50 per cento. Chi lo assicurerà se non ci saranno i contratti *take or pay*? Questa costituisce una grande preoccupazione. Non solo, ma senza i contratti *take or pay* nessun operatore sarà disponibile ad investire decine di miliardi per realizzare strutture che non garantiscano la fornitura del gas per 10, 15 o 20 anni.

GIAN MARIA GROS-PIETRO, *Presidente ENI*. Il tema della esplorazione e della produzione di idrocarburi sul territorio nazionale è importante sia perché l'Italia paga una « bolletta » energetica pesante ai paesi produttori sia perché c'è un contributo della produzione nazionale alla sicurezza. Diceva prima l'amministratore delegato che quando si verificò il sabotaggio di uno dei gasdotti algerini una delle fonti che aiutarono a supplire la carenza che si manifestò in quel momento fu proprio la produzione nazionale. Quest'ultima oggi è in rapido declino: fino a pochi anni fa era superiore ai 20 miliardi di metri cubi, tra cinque anni si presume che essa scenderà sotto i 10 miliardi di metri cubi e nei prossimi dieci anni sotto i cinque miliardi di metri cubi. Tutto ciò avviene per il naturale esaurimento dei campi esistenti; però, esistono altre potenzialità che potrebbero essere sfruttate. Si stima che il potenziale esplorativo del nostro paese sia di 170 miliardi di metri cubi di gas e di 800 milioni di barili di olio: questa è la ricchezza potenzialmente

contenuta nel nostro sottosuolo, il ricorso alla quale potrebbe evitarci di pagare il corrispondente valore ai paesi produttori, e che rappresenta un contributo alla nostra minore dipendenza, in termini di sicurezza, dalle importazioni. Tuttavia, non siamo in condizioni di mettere questa potenziale ricchezza completamente al servizio del paese e quando dico ciò non mi riferisco soltanto all'ENI ma all'Italia.

Dieci anni fa in Italia operavano sette o otto grandi compagnie petrolifere straniere; oggi ne sono rimaste soltanto due: le altre hanno lasciato il paese perché non trovano convenienza ad operarvi. Negli ultimi tre anni solo una società estera ha svolto un'attività esplorativa (un pozzo, contro i 40 perforati dall'ENI); le ragioni di questa tendenza risiedono nell'impossibilità pratica di esplorare e sviluppare nuovi campi in linea con le modalità mondiali: l'ENI opera in tutto il mondo ed ovviamente si reca in quei paesi dove ad un investimento possono seguire dei risultati. Quando un amministratore delegato si presenta davanti agli analisti finanziari illustrando i risultati della società, questi non solo vanno a vedere i profitti ma anche come essi si formano; per esempio, verificano quanto tempo intercorre fra la scoperta di un giacimento e l'ottenimento della produzione perché durante quel periodo il capitale investito non produce nulla (il cosiddetto *time to market*): mentre la media mondiale (il cosiddetto *benchmark*) è di quattro o cinque anni, in Italia, oscilla tra i 9 e gli 11 anni. Questo fornisce un'idea del perché le compagnie straniere se vanno.

A questa situazione si è giunti anche per una moltiplicazione degli attori istituzionali: uno dei casi macroscopici è quello dei giacimenti di gas naturale scoperti nell'alto Adriatico. Essi sono stati rinvenuti principalmente per effetto di investimenti effettuati dall'ENI (e non solo) ammontanti a 500 miliardi di lire e bloccati dal 1995, senza che un metro cubo di gas venisse estratto. Un compenso del declino della produzione nazionale di gas potremmo averlo anche nel caso della produzione di olio in Basilicata; l'alto Adria-

tico e la Basilicata costituiscono infatti le due aree più importanti in cui potremmo reperire risorse per ridurre la bolletta petrolifera e la dipendenza dalle importazioni.

VITTORIO MINCATO, *Amministratore delegato ENI*. Concludo questo nostro intervento sottolineando che il quadro generale che emerge dalla nostra esposizione è preoccupante per il paese, e richiede pertanto l'attenzione e l'approfondimento di tutti coloro che sono interessati al futuro dell'Italia.

È opportuno evidenziare anche che il mercato del gas non è il mercato dell'energia elettrica; infatti, mentre nel caso dell'energia elettrica gli impianti per la produzione di energia sono situati in Italia e il consumo della stessa avviene nel nostro paese, il mercato del gas è alimentato da importazioni provenienti da altri paesi (in parte minima dai paesi dell'Unione europea, e per la maggior parte da paesi al di fuori dell'Unione).

Il mercato del gas inoltre si basa su una macchina straordinariamente complessa e su rapporti consolidati intercorrenti tra paesi: ad esempio, i rapporti con l'Algeria e con la Russia risalgono all'ENI di Mattei (anni cinquanta), mentre i rapporti con l'Olanda risalgono agli anni sessanta-settanta; il mercato del gas necessita anche di una perfetta simmetria tra le parti, perché se uno dei paesi aderenti all'Unione europea effettua delle « corse in avanti » in termini di liberalizzazione del mercato (come ha fatto l'Italia), probabilmente sarà obbligato a prendere delle decisioni di ordine politico per evitare di divenire terra di conquista. Questo mercato necessita anche di operatori forti e di grandi dimensioni che abbiano una solida base e giacimenti: un tempo la Enron sosteneva che non era così, ma come sappiamo qualche cosa è accaduto, ed ora dobbiamo adoperarci per evitare che ciò accada anche nel nostro paese.

PRESIDENTE. Do adesso la parola ai deputati che intendano porre domande o formulare richieste di chiarimento.

BRUNO CAZZARO. Analizzerò nei prossimi giorni i dati e le considerazioni che i nostri ospiti ci hanno illustrato oggi, anche perché ritengo che l'audizione dei rappresentanti di ENI sia un « passaggio » importante in tema di energia. Infatti, oltre alla tradizionale precisione e passione usata dal dottor Mincato e dal professor Gros-Pietro nell'affrontare questi problemi, credo che i nostri ospiti abbiano, per così dire, « investito » nell'incontro odierno. Difatti, i rappresentanti di ENI hanno voluto porre delle questioni importanti richiamando la politica e le istituzioni pubbliche a riconsiderare una serie di scelte effettuate in precedenza; temo anche che oggi ci siano le condizioni per rimettere in discussione le scelte importanti effettuate nella passata legislatura in tema di privatizzazione e di liberalizzazione nell'intento di recuperare alcuni aspetti che hanno destato insoddisfazione o quantomeno sono stati subiti. Da parte mia ritengo che il processo di privatizzazione e di liberalizzazione realizzato nel nostro paese non vada buttato a mare; se vi sono aggiustamenti da compiere è giusto che si facciano, però sarebbe sbagliato consentire ad alcuni soggetti, che male hanno subito questo processo ed hanno nostalgia di posizioni di monopolio indiscusso, di recuperare con gli interessi quanto non hanno più per effetto del processo di privatizzazione e di liberalizzazione.

Vedo con preoccupazione l'atteggiamento con cui si riaffronta il problema in merito alla estrazione del metano nell'alto Adriatico; è una polemica molto forte che si è innescata in questi giorni sia nel merito sia per il metodo utilizzato dal Governo e dal CIPE, che hanno tenuto conto di opinioni e di pareri importanti espressi dal Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio, dalla regione Veneto, dal comune e dalla provincia di Venezia; valutazioni tecniche e scientifiche sicuramente contestabili, ma che pongono un problema per l'assenza del « rischio zero ». Noi non ci possiamo permettere, sebbene si tratti di un giacimento molto importante ma non vitale ai fini del piano energetico

nazionale, di esporre a rischio il « giacimento » storico, culturale e ambientale di Venezia.

Non è comprensibile come lo Stato da un lato si mostri disponibile ad investire migliaia di miliardi per salvaguardare Venezia e dall'altro lato prenda, con una certa faciloneria, la decisione di procedere allo sfruttamento di questo giacimento rendendo in tal modo possibile che tale estrazione provochi una subsidenza. Pur non essendo un tecnico della materia, in questo caso mi pare che non siano state fornite garanzie assolute circa l'efficacia di questo sistema di estrazione. A Venezia non possiamo permetterci questo rischio e, pertanto, vogliamo che per effettuare tale estrazione vi sia certezza di « rischio zero ». In tal senso, è opportuno che il Governo e le istituzioni pubbliche garantiscano un atteggiamento di assoluta responsabilità. Sono anche sicuro che di ciò torneremo a discutere con il dottor Mincato, perché tale questione non può essere affrontata con « scioltezza », come ho visto fare recentemente. Comunque, ringrazio gli ospiti intervenuti per la disponibilità e la serietà con la quale affrontano sempre questi problemi.

LUIGI GASTALDI. Ringrazio anch'io il presidente Gros-Pietro e il dottor Mincato per la disponibilità e per i chiarimenti fornitici, e mi complimento con loro anche per i risultati operativi ottenuti dall'ENI.

Sicuramente quanto è emerso dai loro interventi accresce in noi alcune preoccupazioni in merito alla situazione del mercato italiano dell'energia. Dalla lucida esposizione svolta dal dottor Mincato sui rischi derivanti dalla asimmetria che il nostro mercato presenta rispetto agli altri mercati europei a seguito dell'intervento legislativo del 2000 ho colto soprattutto l'esempio che l'amministratore delegato ha portato con riferimento al gasdotto transmediterraneo; esempio che risulta emblematico di una certa situazione esistente sul mercato del gas ed anche eloquente di quanto ha fatto l'ENI in quel frangente e di cosa invece, mancando un unico operatore integrato, potrebbe accadere.

Ho apprezzato molto anche la difesa — forte — che il dottor Mincato ha fatto in merito alle voci di mercato che interessano la società Italgas; è stato detto che l'ENI non intende perdere il controllo di tale società e si è sostenuto che Italgas non sarebbe scalabile. Al riguardo chiedo ai nostri ospiti un'ulteriore precisazione tenuto conto che su tale società vi è, a livello di *mass media*, grande interesse; in particolare, vi sono voci di OPA da parte di Gnutti e di Colaninno e voci su un'OPA difensiva da parte di ENI e Lazard.

La nostra Commissione con l'audizione di oggi si trova, come ha tenuto a precisare il presidente Tabacci nella sua iniziale premessa, in un momento importante dell'indagine conoscitiva sul settore dell'energia; pertanto, quanto detto dai rappresentanti di ENI nel corso dei loro interventi è, per i componenti di questa Commissione, assai significativo e, come tale, ci servirà moltissimo nello svolgimento dei nostri lavori.

Conosco come funzionano i gasdotti, le forniture, i contratti e condivido molte delle preoccupazioni che il presidente e l'amministratore delegato di ENI hanno esposto. Come esponenti del mondo politico, cercheremo di farne tesoro e cercheremo anche di prendere quelle decisioni che favoriscano gli interessi del nostro paese.

STEFANO SAGLIA. Ringrazio innanzitutto il presidente e l'amministratore delegato di ENI per averci fornito, con la loro presenza, un'opportunità che ritengo sia, senza nulla togliere agli ospiti che si sono avvicendati nel corso delle varie audizioni precedenti, una delle più qualificanti per il lavoro di approfondimento che sta svolgendo questa Commissione nell'ambito del settore energetico. Quella di oggi è anche l'occasione giusta per sottolineare che questa Commissione dovrà predisporre un documento conclusivo che contenga indirizzi di carattere politico e legislativo che tengano ben presente che gli obiettivi della liberalizzazione e quelli delle privatizzazioni sono differenti. È assolutamente necessario perseguire obiettivi

di liberalizzazione dei mercati, anche di quello del gas; è vero anche che la differenza fra i mercati dell'energia elettrica e del gas è marcata, così come è vero che la liberalizzazione dei mercati non si ottiene esclusivamente attraverso le privatizzazioni, in quanto queste ultime si riconducono ad una pluralità di ipotesi: insomma, non c'è un'unica privatizzazione. Tenuto conto della delicatezza dei temi che oggi sono stati posti e soprattutto della strategicità che rappresenta questa azienda — l'ENI — per la politica industriale ed internazionale del nostro paese si dovrà agire, a mio parere, con grande cautela e senso di responsabilità; e ciò rappresenta, per la parte politica cui appartengo, un fatto assolutamente dirimente.

Esiste però il problema di riuscire a comprendere come sia possibile perseguire un obiettivo di liberalizzazione del mercato nell'ambito di un quadro comunitario asimmetrico dove in ogni paese dell'Unione vige una legislazione nazionale differente dalle altre. A tale riguardo, il presidente e l'amministratore delegato di ENI hanno espresso un giudizio molto chiaro sostenendo che la normativa attualmente in vigore in Italia risulta essere troppo avanzata rispetto alla realtà degli avvenimenti; allo stesso modo, noi siamo consapevoli che la vostra posizione è quella di amministratori di un'azienda — l'ENI — e, pertanto, ponete la questione della vostra impresa che, fra l'altro, rappresenta l'Italia anche all'estero.

Da notizie apparse sui giornali — come è stato ribadito anche oggi dal dottor Mincato — sembrerebbe esistere il rischio che il gas a disposizione non sia sufficiente per soddisfare le esigenze del nostro paese. Tale valutazione risulta differente da quella effettuata da altri operatori del settore. In particolare, seguendo questo ragionamento, anche l'energia elettrica dipenderebbe dalla mobilità e dalla possibilità di importazione degli idrocarburi; tuttavia, altri operatori sostengono che questo tipo di difficoltà non esista. Pertanto chiedo ai nostri ospiti, tenuto conto che si tratta di un tema di grande rilevanza per il nostro paese, in base a quali dati

ritengano che vi possa essere un rischio di insufficienza di approvvigionamento di energia.

Inoltre, poiché i rappresentanti di ENI hanno posto l'accento sulla negatività dei cosiddetti « tetti » previsti dalla normativa italiana del settore, chiedo loro come si possa ottenere una pluralità di operatori sul mercato senza questo strumento; in altre parole, esiste secondo voi una possibilità, anche di tipo legislativo, per evitare questi tetti? Era l'unico strumento utilizzabile o ne esistono anche degli altri?

Infine, voglio esporre una mia perplessità in merito all'operazione di acquisto di gas effettuata da ENI con Gas de France, tenuto conto che questa Commissione — ma anche il Parlamento — nel corso dell'estate passata si è impegnata in maniera non indifferente sulla questione Montedison al fine di tutelare gli interessi del paese dall'ingresso di un grande monopolista straniero — EdF — nel mercato elettrico nazionale. Pertanto, facendo un dovuto distinguo fra il mercato del gas e quello dell'energia elettrica, chiedo se sia giustificabile il timore che questa iniziativa (quella tra ENI e Gas de France), necessaria per superare il problema dei tetti, possa eventualmente esporre l'Italia al rischio di un rafforzamento della posizione di Gas de France, già operante in regime di monopolio in Francia, nel nostro paese.

GIANNI VERNETTI. Ringrazio anch'io il presidente e l'amministratore delegato di ENI per il loro importante contributo alla nostra attività di indagine sul settore dell'energia.

È vero che esiste un'asimmetria fra il nostro mercato e le condizioni di monopolio di fatto o di minore liberalizzazione riscontrabile in molti altri paesi dell'Unione europea; è un aspetto che costituirà un elemento di riflessione importante (uno dei tanti da porre all'attenzione in sede di Unione europea) ai fini della predisposizione del documento conclusivo di questa indagine conoscitiva. In particolare, sono dell'opinione che l'asimmetria tra il nostro e gli altri paesi europei vada risolta, non tanto imponendo all'Italia di

tornare sui suoi passi, bensì attraverso un'iniziativa forte del Parlamento e del Governo italiani nei confronti dell'Unione europea volta ad accelerare i tempi dei processi di liberalizzazione negli altri paesi dell'Unione; in tal senso, bene ha fatto il presidente Tabacchi a prevedere di concludere la nostra indagine conoscitiva con l'audizione dei commissari europei Monti e Loyola de Palacio. Sottolineo inoltre che quella appena evidenziata non è la prima asimmetria di cui ci occupiamo; il caso di EdF, infatti, ha impegnato questa Commissione e il Parlamento per alcuni mesi all'inizio della nuova legislatura.

Condivido quanto hanno detto i rappresentanti di ENI in tema di carenza e di costi delle infrastrutture del settore del gas; in tal senso ritengo che le più semplici e le più praticabili infrastrutture del settore siano gli impianti di rigassificazione del gas liquido; impianti che rappresentano la scelta strategica su cui ENI ed altri operatori del settore si sono impegnati. A tale proposito desidererei qualche dato da parte dei rappresentanti di ENI in merito agli investimenti effettuati per tali impianti. I nuovi progetti di cui si parla, a cominciare dal metanodotto Algeria-Sardegna o i grandi progetti da realizzare nell'Asia centrale sono molto complessi dal punto di vista orogeografico e geopolitico. Senz'altro siete a conoscenza delle varie ipotesi che si prospettano riguardo al tema dell'autonomia dalle fonti di energia poste in aree di crisi geopolitica ed a quello relativo all'insicurezza delle fonti di approvvigionamento; quest'ultimo è un problema drammatico e urgente per tanti paesi, non soltanto per l'Italia. Pertanto il trasporto del gas liquido e l'utilizzo degli impianti di rigassificazione, a mio parere, rappresentano le scelte strategiche più concrete, più praticabili e più interessanti economicamente.

ERMINIO ANGELO QUARTIANI. I richiami fatti dai rappresentanti di ENI, con un accento non solo critico ma prossimo all'allarme circa una possibile emergenza nazionale in tema di gas, debbono essere presi in seria considerazione. In tal senso,

non credo che il legislatore possa avere agito senza il contributo degli operatori soprattutto se questi occupavano una posizione dominante sul mercato. Con tutta probabilità si tende a considerare la politica energetica quasi esclusivamente una prerogativa della politica estera, non già perché questo non sia nelle cose, ma perché, se si vuole trovare una soluzione a tale emergenza, probabilmente il solo richiamo alla necessità di rafforzare la politica estera e alla diversificazione dei rapporti non è sufficiente.

Credo anche che il ricorso al mercato possa essere, in qualche modo, un'attenuante della dipendenza del nostro paese da fonti energetiche esterne; probabilmente, il modo in cui la liberalizzazione è stata realizzata è da correggere, ma ha tuttavia prodotto e sta producendo una spinta, che non poteva certo provenire da parte di chi operava in posizione dominante, verso una proiezione esterna. È nel mercato globale che si deve operare, sulla base di una politica nazionale compatibile con le politiche europee, al fine di ridurre la nostra dipendenza; questo è comunque un aspetto che non può essere valutato oggi. Il fatto che i responsabili di ENI abbiano già previsto una proiezione operativa esterna dell'azienda potrà sicuramente consentire di ottenere risultati positivi anche per il nostro paese; d'altronde, per reggere la competizione internazionale non si può operare esclusivamente nel mercato nazionale ma occorre fare riferimento a confini più ampi. Ecco perché il richiamo ai cosiddetti « tetti » previsti dalla normativa di settore italiana è opportuno, anche se non si può imputare esclusivamente a tali quote massime (di vendita e di immissione) l'impossibilità di sostenere un processo di liberalizzazione, né può dipendere dalla previsione dei « tetti » la soluzione di eventuali questioni che si dovessero porre in ordine all'assetto dell'operatore dominante.

Poiché i rappresentanti di ENI hanno parlato di un necessario rilancio della politica industriale anche tramite iniziative intraprese dallo Stato, e tenuto conto che si opera su un mercato che non è soltanto

quello nazionale, desidererei sapere se nel settore del gas e in generale in quello energetico siano previsti da ENI accordi di carattere internazionale, oltre a quelli già operanti, al fine di realizzare delle sinergie nei rapporti con operatori esteri che consentano di non subire gli effetti di una liberalizzazione che, nell'ambito della realtà europea, pone un problema di asimmetria tra i mercati dei diversi paesi dell'Unione.

Un problema di asimmetria si pone anche per il mercato elettrico, anche se in questo caso, come i rappresentanti di ENI hanno evidenziato, si tratta di una vicenda diversa; tuttavia, anche per questo comparto del settore energetico la normativa italiana ha posto dei « tetti ». Occorre, pertanto, comprendere se il richiamo fatto dal presidente e dall'amministratore delegato di ENI ad una possibile modifica delle norme attualmente vigenti si riferisca ad un ritorno alla situazione precedente anche per quanto concerne le condizioni di operatività o se invece permanga compatibilità con un'ampia presenza sul mercato di soggetti che garantiscano che al centro vi sia il cittadino utente e la qualità del servizio.

ALFREDO VITO. Signor presidente, ritengo che sia stata una scelta felice quella di affrontare il tema dell'energia attraverso lo svolgimento di un'indagine conoscitiva, anche perché, man mano che si procede, vanno emergendo degli scenari preoccupanti.

Pochi giorni fa, durante l'audizione dei rappresentanti di ENEL, ci siamo trovati di fronte a dirigenti di un'azienda che, sebbene la stessa fosse stata smembrata nel corso di questi anni (ma dal tono entusiastico con cui si è espresso il suo presidente, direi « felicemente » smembrata, anche se non per propria iniziativa ma in attuazione delle leggi di settore), hanno fortemente minimizzato il rischio che la normativa di settore vigente nel nostro paese possa comportare una possibile soggezione del comparto elettrico italiano per effetto di politiche degli altri paesi dell'Unione europea meno impron-

tate alla liberalizzazione del settore. Allo stesso tempo i rappresentanti di ENEL hanno lanciato un allarme, ripreso anche dal ministro delle attività produttive Marzano, sulla necessità di rivedere le leggi italiane in tema di centrali e sulle possibili difficoltà da parte dell'ENEL di soddisfare le esigenze di energia elettrica che nel nostro paese si manifesteranno nei prossimi anni.

Con riguardo all'ENI ci troviamo di fronte ad una situazione diversa in quanto il titolo della società è cresciuto in Borsa, al contrario di quanto è accaduto con i titoli ENEL (meno 20 per cento rispetto al valore di emissione); queste considerazioni denotano come l'ENI sia oggi una società solida.

Diverso è anche il ragionamento che i rappresentanti di ENI hanno posto alla nostra attenzione; in particolare, essi si sono soffermati sulla normativa di settore vigente nel nostro paese con la quale sono stati posti dei « tetti » di vendita e di immissione di gas per gli operatori, quote massime che ENI si è impegnato ad assicurare e rispettare. Si sono evidenziate le difficoltà che altri operatori potranno incontrare nel fare altrettanto, tenuto conto che nel nostro paese è difficile trovare giacimenti, e che il gas bisogna importarlo attraverso delle infrastrutture al momento non esistenti, mentre quelle già esistenti sono di proprietà di ENI e già sature.

I responsabili di ENEL hanno evidenziato il potenziale rischio di andare incontro a difficoltà nella fornitura di energia elettrica nei prossimi anni se non si dovesse procedere alla costruzione di nuove centrali; anche per il comparto del gas — da quanto mi sembra di aver compreso — si porrebbe lo stesso problema. Conseguentemente, signor presidente, le anticipo fin d'ora una preoccupazione che sottoporro alla sua attenzione nel momento in cui andremo a predisporre il documento conclusivo di questa indagine conoscitiva; faccio riferimento alla necessità che si proceda, da parte nostra, ad una valutazione dei processi di liberalizzazione e di privatizzazione realizzati nella precedente legislatura al fine

di accertare se essi debbano essere portati avanti nel corso di quella attuale, oppure abbisognino di tempi e modalità diverse qualora risulti che tali processi abbiano arrecato una serie di danni al settore dell'energia.

PRESIDENTE. Prendo atto con una certa soddisfazione che alcune questioni che avevo sollevato questa estate trovano adesso un notevole ascolto; ricordo ad esempio che la teoria del rilancio dei « campioni nazionali » è stata da me sostenuta in apparente solitudine ed evidenziata ironicamente a più riprese sui giornali dal senatore Debenedetti. È un dato di fatto che la politica energetica nel nostro paese passi attraverso la valorizzazione dei suoi « campioni nazionali », e significativamente di ENI e di ENEL. Sostenere ciò non vuol dire avere nostalgia del passato, perché indietro ormai non si torna. Fra l'altro ho sottolineato anche il ruolo, per me assolutamente necessario nel quadro del processo di liberalizzazione, di un'autorità di regolazione del settore distinta da chi — il Governo — si occupa della gestione della politica industriale.

Dato che l'Autorità per l'energia elettrica e per il gas ha diffuso nei giorni scorsi un documento in merito alle regole per l'accesso ai nuovi terminali di rigassificazione (si tratta di investimenti di notevole portata e di notevole rilievo finanziario) in cui ipotizza per i diritti esclusivi un periodo non superiore ai 15-18 anni, con una riserva massima pari al 90 per cento della nuova capacità di rigassificazione per i primi cinque anni, desidererei conoscere la vostra opinione in ordine a ciò, anche perché investimenti di questa portata possono essere realizzati soltanto qualora abbiano un certo ritorno finanziario.

GIAN MARIO GROS-PIETRO, Presidente ENI. Molte delle domande che ci sono state rivolte dimostrano un certo interesse in ordine ad un tema che ci sta particolarmente a cuore, e la maggior parte di esse richiedono che sia l'amministratore delegato a rispondere. Per

quanto mi riguarda, mi occuperò soltanto di alcuni temi di carattere generale, iniziando da quello relativo ai cosiddetti « campioni nazionali » su cui si è soffermato il presidente Tabacci.

Non compete a noi dire se la nostra azienda possa essere considerata un campione nazionale; certo è che l'ENI è una grande azienda italiana e rappresenta un patrimonio per il paese, non solo per la sua capitalizzazione di borsa. È importante anche che essa rimanga controllata dallo Stato italiano, e mantenga quelle capacità professionali che non molte altre società sono in grado di sviluppare nel nostro paese; è necessario anche che l'ENI si uniformi alle politiche che il Parlamento e il Governo decidono. In questo senso, se la legge prevede di fare spazio sul mercato anche ad altri operatori l'ENI si adegnerà, investendo anche all'estero. Come responsabili di questa società siamo contenti che essa non sia stata smembrata, anche perché se ciò fosse avvenuto non sarebbe stato per il paese un bene; ENI ha mantenuto la sua dimensione economico-finanziaria, cercando di metterla a frutto laddove è più utile per il paese, vale a dire nella scoperta e nella coltivazione all'estero di nuove fonti.

Ribadisco che l'ENI si è sempre energeticamente opposta alle quote massime di vendita e di immissione di gas sul mercato italiano. Se qualcuno avesse dubbi in merito a ciò e pensasse che oggi la nostra società si senta meno motivata ad opporsi ad una simile misura può leggere gli atti di questa Commissione relativi alla passata legislatura in cui sono riportati i nostri interventi sulla questione dei tetti; lo stesso presidente dell'Antitrust si è espresso, in generale, contro questi « tetti » all'offerta, visti come strumento che non favorisce la concorrenza. A tale proposito l'onorevole Saglia aveva chiesto come si possano aumentare gli operatori sul mercato senza che siano imposti i « tetti ». La domanda di per sé già sottintende una questione puramente aritmetica. Si suppone che il mercato del gas in Italia abbia la forma di una torta, tale che se si togliesse una fetta ad uno dei soggetti già

operanti ci sarà qualcun altro a cui tale fetta sarà attribuita. Questa è una prima chiave di lettura del perché a qualcuno i cosiddetti « tetti » piacciono: garantirebbero che qualcuno abbia una fetta del mercato anche senza essere competitivo.

Mi permetto di suggerire che la pluralità degli operatori sul mercato non è un bene in sé qualora non consenta di ottenere prezzi più bassi o un migliore servizio o entrambe le cose; risultato, questo, che si ottiene soltanto se i nuovi operatori effettuano investimenti e sono dotati di capacità professionale. Pertanto, la risposta alla domanda rivolta dall'onorevole Saglia è che occorre ampliare il più possibile le condizioni di entrata sul mercato. In tal senso, l'ENI non si è mai opposta a norme che hanno proceduto in tal senso — approvate in Italia prima di quanto previsto dalla direttiva europea e in misura maggiore rispetto agli altri paesi dell'Unione — ma abbiamo fatto osservare che esisteva un'asimmetria di cui bisognava tenere conto, possibilmente chiedendo che gli altri paesi facessero altrettanto. Dico ciò perché l'asimmetria può essere sfruttata dai concorrenti esteri che, non vedendo minacciato da altri operatori il loro mercato interno, entrano nel nostro mercato in condizioni di non reciprocità; conseguentemente, risulta difficile concludere accordi con concorrenti esteri che godono di tale vantaggio non indifferente.

Concludo affermando che anche noi, nella veste di responsabili di ENI, non riteniamo che si possa, a seguito dello sfruttamento di giacimenti di gas, mettere a rischio alcuna zona del litorale veneto o qualunque altra area dell'Italia. Quando si parla di sfruttamento di giacimenti siti nell'alto Adriatico si fa riferimento a studi indipendenti, in particolare a quelli effettuati dall'Università di Padova, che riguardano quello che potrebbe accadere in mancanza di una reimmissione di acqua per formare una contropressione dopo l'estrazione del gas. Ma anche se per assurdo questa procedura non venisse applicata la subsidenza che si verificherebbe in corrispondenza del pozzo si estenderebbe per un raggio molto limitato ed

estremamente inferiore alla distanza dalla costa. Naturalmente, non spetta agli operatori del mercato decidere sulla questione; abbiamo proposto di monitorare delle coltivazioni sperimentali nelle zone più lontane dalla costa e in tal senso l'ENI ha già un permesso. È del tutto evidente che, prima di effettuare investimenti, occorre sapere se si possa procedere alla coltivazione o meno di tali giacimenti di gas.

VITTORIO MINCATO, *Amministratore delegato ENI*. Innanzitutto, intendo precisare che noi non vogliamo assolutamente rimettere in discussione l'apertura del mercato del gas e del mercato dell'energia elettrica perché la riteniamo un bene per il paese; pertanto, ribadisco che non è nostra intenzione recuperare la posizione che ricoprivamo nel passato. L'ENI, con riferimento alla normativa vigente, ha fatto delle scelte irreversibili; in particolare, la normativa di settore ha stabilito, anche se non è previsto dalla direttiva europea, la separazione di tutte le varie fasi — acquisto, trasporto e distribuzione del gas — a cui prima provvedeva la SNAM. Questo da noi è stato fatto, arrivando anche a quotare in Borsa — collocando sul mercato il 40 per cento del capitale — questa società.

L'ENI si è anche orientata sull'estero; in particolare, in questo periodo le nostre navi stanno posando tubi a 2.150 metri di profondità nel mar Nero (un'impresa che soltanto l'ENI era in grado di realizzare, tant'è che tutto il mondo ci invidia per questo); l'ENI è anche presente in Turchia e in Portogallo e stiamo tentando anche di entrare sul mercato tedesco, anche se tale mercato non è liberalizzato come lo è quello italiano. Per questo non riusciamo a penetrare sul mercato francese e su quello spagnolo, mentre vi riusciamo con molta difficoltà in Portogallo. Tuttavia, non demordiamo e continueremo ad insistere; e siamo sicuri che, nel giro di sei o sette anni, ENI sarà almeno tra i primi operatori europei nel settore del gas.

L'esistenza, per il mercato italiano del gas, di un tetto di vendita pari al 50 per

cento dei consumi nazionali non rappresenta per l'ENI un onere oltremodo penalizzante; teniamo soltanto ad avvertire che la copertura dell'altro 50 per cento del mercato rappresenta un'operazione difficile da realizzare perché sia l'ENI (a partire dal 1998) sia gli altri operatori del settore non hanno al riguardo effettuato investimenti. Poiché l'ENI, prima del 1998, aveva concluso un accordo con il Governo libico diretto allo sfruttamento dei campi di gas esistenti in quel paese, è stato deciso di realizzare a tal fine un metanodotto che portasse il gas dalla Libia in Italia, correndo per un po' di tempo il rischio di restare spiazzati dal sopraggiungere della legge che ha fissato i tetti, impedendoci di vendere gas sul mercato italiano oltre la soglia del 50 per cento; rischio che abbiamo superato una volta trovati i clienti-operatori che hanno acquistato quel quantitativo di gas che noi non potevamo vendere sul territorio nazionale.

Chi invece avesse deciso di investire nei rigassificatori sta andando incontro a difficoltà immense: un nostro progetto previsto per Monfalcone è stato bocciato alcuni anni fa, un altro progetto previsto per Brindisi non riesce ad andare avanti; mi auguro che almeno quello previsto per Savona vada a buon fine. Noi parliamo nell'interesse del nostro paese e contro quello nostro, perché se gli investimenti che auspichiamo non vengono effettuati e i 30 miliardi di metri cubi annuali di gas che servono all'Italia non arrivano a noi, che il gas lo abbiamo, probabilmente ci guadagneremo sul prezzo. Dico questo perché vorremmo avere un mercato che sia ben regolamentato, nel quale si possa operare senza problemi, altrimenti avremo un mercato che non funziona bene.

È opportuno chiarire anche che quello che noi abbiamo paventato non rappresenta un rischio per ENI, soprattutto se si tiene conto della nostra scelta di trovare sbocchi anche all'estero. Difatti, nel 2005 prevediamo di vendere fuori dai confini nazionali 38 miliardi di metri cubi di gas; se li rapportiamo ai consumi totali dell'Italia (90 miliardi di metri cubi all'anno) e tenuto conto del tetto del 50 per cento,

alla fine l'ENI si troverà a vendere, più o meno, la stessa quantità di gas sia in Italia sia all'estero. Pertanto, ribadisco ancora una volta che noi non abbiamo alcuna intenzione di domandare una revisione della normativa del settore; d'altronde, il presidente dell'antitrust, Tesauro, nel momento in cui vennero fissati questi tetti, sottolineò come, anche rispettando la soglia del 50 per cento, al di sotto della stessa non vi fosse per gli operatori totale libertà di azione, bensì l'obbligo di attenersi alle regole della libera concorrenza. Se poi in futuro i tetti verranno eliminati — cosa che noi auspiciamo — l'ENI dovrà rispettare le leggi di libera concorrenza allo stesso modo di come le rispetta adesso.

Tengo inoltre a ribadire che il rischio deriva dalla insufficienza di infrastrutture: come ENEL ha paventato un rischio in termini di insufficienza di energia elettrica, allo stesso modo noi paventiamo un rischio di insufficienza in termini di gas; con la differenza che, mentre costruendo le centrali elettriche — che non implicano enormi investimenti — si pone rimedio al problema della possibile insufficienza di corrente elettrica (proprio in questi giorni l'ENI ha ottenuto l'autorizzazione per costruire due centrali elettriche con cui contribuiremo, anche se non saremo dei grandi operatori, alla produzione di energia elettrica), nel comparto del gas invece non si prevedono investimenti. In tal senso, abbiamo cercato e trovato dei clienti che, per il gas che l'ENI importa dalla Libia, fossero in grado di garantire un certo grado di affidabilità nel ritirare i quantitativi di gas pattuiti per un periodo di 20-25 anni: si tratta della Edison, della CIR e di Gas de France.

In particolare, Gas de France potrebbe decidere o di operare anche in Italia e porsi come potenziale concorrente oppure di importare dall'Italia il gas per poi venderlo sul mercato francese; in tutti i casi, non credo assolutamente che il nostro sistema di approvvigionamento e di libera concorrenza potrebbe essere messo a repentaglio soltanto perché uno degli operatori è sul proprio mercato interno un

monopolista; dico ciò perché Gas de France è uno dei grandi operatori di gas in Europa, al pari di ENI.

Sono d'accordo quando si afferma che i rigassificatori sono probabilmente il modo più economico e più rapido fra gli impianti esistenti sul mercato del gas; inoltre, richiedono investimenti inferiori a quelli dei metanodotti e presentano una minore problematicità per quanto attiene al diritto internazionale, perché tali impianti verrebbero situati in Italia, anche se bisogna disporre dell'impianto di liquefazione dove il gas fuoriesce.

Attualmente, non sono previsti da parte di ENI nuovi accordi internazionali; tuttavia, mi preme evidenziare quanto sta avvenendo in Nigeria, dove una grandissima quantità di gas (congiuntamente al petrolio) viene bruciato in atmosfera; il Governo nigeriano, al fine di far sì che quanto sta avvenendo cessi, concede rilevanti incentivi a chi costruisce impianti di liquefazione e di produzione di energia elettrica. L'ENI ha in costruzione in Nigeria sia un impianto di liquefazione sia un impianto di produzione di energia elettrica. L'elettricità prodotta da questo nostro impianto sarà destinata a soddisfare le esigenze interne del paese africano, mentre il gas — visto che l'ENI non può venderlo in Italia — sarà esportato in America, anche se non credo che sorgerebbero problemi in termini di libera concorrenza se questo gas arrivasse in Italia, tenuto conto che sarebbe meglio che vi fosse una pluralità di operatori sul mercato che assicurino per l'Italia i quantitativi necessari di gas, magari ad un prezzo leggermente più alto piuttosto che, al contrario, disporre di metà del gas di quello che effettivamente serve.

Non chiediamo una revisione della legge, chiediamo soltanto che siano rivisti i « tetti » di cui abbiamo rappresentato la pericolosità; abbiamo anche evidenziato la necessità che le infrastrutture di trasporto e di rigassificazione del gas vengano costruite, e non abbiano delle limitazioni tali da mettere in difficoltà chi le costruisce. Per quanto ci riguarda, non costruiremo un impianto di rigassificazione per di-

sporre di gas che poi sarebbe destinato, per via dei tetti, ad essere importato da altri; si tratta pertanto di un problema che non ci riguarda, che interessa altri operatori. D'altronde, la quantità di gas che abbiamo a disposizione è superiore a quella che possiamo vendere, tant'è che ne importiamo una parte per produrre energia elettrica; se così non fosse, l'ENI non sarebbe entrata nel mercato dell'energia elettrica.

Le voci di mercato su Italgas, in particolare quelle relative ad un'OPA difensiva, sono prive di ogni fondamento; al riguardo, non erano nemmeno necessarie le smentite da parte degli altri operatori, anche perché, ripeto, Italgas non è scalabile.

Infine, occorre precisare che il *Baku Cheyan* non è un metanodotto ma un oleodotto. In merito al documento dell'*authority* sugli impianti di rigassificazione si pone, a mio modo di vedere, un problema di costi: se essi debbono essere costruiti da un operatore il quale ne deve poi mettere a disposizione una parte per gli altri operatori senza averne il controllo, probabilmente questi vengono a costare, per unità di gas rigassificato, più di quanto costerebbero se fossero a sua completa disposizione; ciò avviene perché una parte dell'impianto viene posto a riserva per altri operatori. Pertanto, quale sarebbe l'operatore che dovrebbe costruire un impianto per poi metterlo a disposizione di altri soggetti che non hanno contribuito finanziariamente alla costruzione dello stesso? Perché un operatore dovrebbe costruire un impianto se sa già che una parte di esso non potrà utilizzarla e sarà invece messa al servizio di altri soggetti che lo remunereranno non in funzione di quanto lo stesso operatore si aspetta di ricevere come ritorno dall'intera catena del gas, ma in base a ciò che l'*authority* avrà determinato?

Sono dunque dell'opinione che se un operatore decide di costruire un impianto di rigassificazione, questo deve essere a sua completa disposizione e per una durata talmente lunga da renderlo economico. Tuttavia, ancora non abbiamo sottoposto ad esame tale eventualità, cosa che faremo entro la fine del mese quando, conseguentemente, potremo esprimere il nostro giudizio in merito.

PRESIDENTE. La mia domanda era precisa; se l'impianto non lo costruisce il cosiddetto campione nazionale, chi potrebbe costruirlo?

VITTORIO MINCATO, Amministratore delegato di ENI. Presidente, l'ENI non ha questo problema.

PRESIDENTE. Sì, lo so; comunque io vi chiedevo un giudizio su questo tipo di operazione perché, andando avanti di questo passo, questi impianti non li costruirà nessuno, e il paese avrà sempre il problema di come importare la materia prima attraverso la quale abbassare il costo complessivo dell'energia venendo, in tal modo, a mancare l'effetto sulla bolletta; il che significa che gli utenti, invece di pagare di meno, probabilmente correranno il rischio di continuare a pagare di più.

Ringrazio gli ospiti intervenuti, e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 16,40.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la stampa
il 27 febbraio 2002.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

